

Rob Hart

# THE WAREHOUSE

*Traduzione di Carlo Prospero*

DeA  

---

Planeta

Titolo originale: *The Warehouse*  
Traduzione dall'inglese: Carlo Prosperi

Copyright © Rob Hart 2019  
Published by arrangement with The Italian Literary Agency and Hannigan Salky Getzler Agency

Per l'edizione italiana: © 2019 DeA Planeta Libri S.r.l.  
Redazione: via Inverigo 2, 20151 Milano  
[www.deaplanetalibri.it](http://www.deaplanetalibri.it)

*Tutti i diritti sono riservati. Nessuna parte di questo volume può essere riprodotta, memorizzata o trasmessa in alcuna forma e con alcun mezzo, elettronico, meccanico, in fotocopia, in disco o in altro modo, compresi cinema, radio, televisione, senza autorizzazione scritta dell'Editore. Le fotocopie per uso personale del lettore possono essere effettuate nei limiti del 15% dietro pagamento alla SIAE del compenso previsto dall'art. 68, commi 4 e 5, della legge 22 aprile 1941, n. 633. Le riproduzioni per finalità di carattere professionale, economico o commerciale, o comunque per uso diverso da quello personale, possono essere effettuate a seguito di specifica autorizzazione rilasciata da CLEARedi, corso di Porta Romana 108, 20122 Milano, e-mail [info@clearedi.org](mailto:info@clearedi.org) e sito web [www.clearedi.org](http://www.clearedi.org).*

*A Maria Fernandes*



Compatisco l'uomo che vuole un cappotto talmente a buon mercato da far morire di fame colui o colei che produce la stoffa o la trasforma in indumento.

– *Benjamin Harrison,*  
*presidente degli Stati Uniti d'America, 1891*



1

—

SELEZIONE



## Gibson

E così sto per morire!

Molti giungono al termine della propria vita senza sapere di essere al capolinea. Un giorno semplicemente si spengono le luci. A me invece hanno dato una scadenza.

Non ho il tempo per scrivere un libro sulla mia vita come tutti mi esortano a fare, perciò dovrete accontentarvi di questo. Un blog. In fondo è più nelle mie corde. Ultimamente non dormo granché e queste righe serviranno se non altro a tenermi occupato la notte. Ho sempre pensato che il sonno fosse roba per gente senza ambizioni, e in questo modo resterà almeno una testimonianza scritta.

Voglio che la sentiate da me, la mia storia, e non da qualche cacciatore di dollari pronto a lanciarsi in avventurose congetture.

Parlo per esperienza: le congetture lasciano quasi sempre il tempo che trovano.

Mi auguro che ciò che leggerete vi piacerà, perché credo di aver avuto una bella vita.

Voi direte: Mr Wells, con un patrimonio di 304,9 miliardi di dollari lei è l'uomo più ricco d'America e il quarto

più ricco in tutta la verde terra di Dio, può star certo di aver avuto una bella vita!

Ma siete fuori strada, amici miei. Non è questo il punto. Tra l'una e l'altra cosa non esiste rapporto.

Ecco la verità: ho conosciuto la donna più bella del mondo e l'ho convinta a sposarmi quando ancora non avevo in tasca un centesimo. Insieme abbiamo allevato una figlia che, certo, è cresciuta tra i privilegi, ma conosce il valore di un dollaro. Una figlia che dice *grazie e per favore*, e lo dice credendoci.

Ho visto il sole sorgere e tramontare. Ho visitato parti del mondo di cui mio padre ignorava persino l'esistenza. Ho stretto la mano a tre presidenti degli Stati Uniti e ho rispettosamente spiegato loro come avrebbero potuto svolgere al meglio il proprio lavoro. Tutti e tre mi hanno dato ascolto. Ho giocato una partita perfetta nella sala da bowling del mio quartiere e ancora oggi il mio nome campeggia su quel tabellone.

Non sono mancate le avversità, ma mentre me ne sto seduto qui con i cani sdraiati attorno, mia moglie Molly addormentata nella stanza accanto, mia figlia Claire protetta e sicura del proprio futuro, provo soddisfazione per ciò che ho realizzato.

Lo dico con grande umiltà: Cloud è il genere di traguardo di cui andare orgogliosi. Il genere di traguardo che la maggior parte degli esseri umani non arriva neppure a prefigurarsi. Le libertà che negli anni della mia infanzia erano considerate alla portata di tutti sono svanite da così tanto tempo che quasi le abbiamo dimenticate. Una volta guadagnarsi da vivere e mettere radici da qualche parte non era poi così difficile. Ma alla lunga è diventato un lusso e, alla fine, un miraggio. Man mano che Cloud cresceva, mi sono

reso conto che poteva essere qualcosa di più di un negozio. Poteva essere una soluzione. Contribuire a dare sollievo ai problemi di questo Grande Paese. Ricordare alla gente il significato della parola *prosperità*.

Ed è esattamente quello che ha fatto.

Abbiamo creato lavoro. Abbiamo offerto alle masse l'opportunità di accedere a beni e servizi a prezzi contenuti. Abbiamo versato milioni di dollari in tasse. Siamo stati leader nella lotta alle emissioni di CO<sub>2</sub>, grazie a modelli e tecnologie che salveranno questo pianeta.

E lo abbiamo fatto senza mai smettere di puntare sull'unica cosa che conta davvero: la famiglia.

Perché io di famiglie ne ho due: quella vera e quella sul lavoro. Due famiglie diverse che amo con tutto il cuore, e che sarà doloroso lasciarsi alle spalle.

Il dottore dice che ho ancora un anno davanti, e trattandosi di un ottimo medico non ho ragione di dubitare delle sue parole. Una notizia come questa non può restare riservata a lungo, tanto vale perciò che sia io stesso a comunicarvela.

Cancro del pancreas, stadio quattro. Stadio quattro significa che il tumore si è esteso ad altre parti del corpo. Spina dorsale, polmoni e fegato, per la precisione. Lo stadio cinque non è contemplato.

Perché è questo il problema del pancreas, si nasconde nei meandri dell'addome. Nella stragrande maggioranza dei casi, quando scopri che qualcosa non va è come un incendio che divampa fra le sterpaglie. Fermarlo è praticamente impossibile.

Nel comunicarmi la prognosi il dottore ha assunto un tono serio e mi ha posato una mano sul braccio. Io ero lì che pensavo: *Ci siamo. Arriva la brutta notizia*. Mi ha spie-

gato qual era il problema e la mia prima domanda, giuro, è stata: «A che accidenti serve il pancreas?».

Il dottore ha riso, ho riso anch'io. Subito dopo è arrivata la mazzata. Nel caso ve lo stiate chiedendo, il pancreas contribuisce alla digestione e al controllo del livello di zuccheri nel sangue. Adesso lo so.

Mi resta soltanto un anno da vivere. Perciò, domani stesso io e mia moglie ci metteremo in viaggio. Ho intenzione di visitare quante più MotherCloud possibili tra quelle presenti sul territorio degli Stati Uniti continentali.

Perché voglio ringraziarvi. Non avrò modo di stringere la mano a ogni singola persona che lavora in ogni singola MotherCloud del paese, ma, dannazione, voglio almeno provarci. Sempre meglio che starmene a casa ad aspettare la morte.

Come al mio solito, viaggerò in pullman. Volare è per gli uccelli. E a parte tutto, avete presente quanto costa un biglietto aereo oggiogiorno?

Passeranno i mesi, e via via che il tour proseguirà sospetto che sarò sempre più stanco. Magari anche un po' depresso, perché perfino con un carattere solare come il mio, tirare dritto come se nulla fosse non sarà facile. Ma nella vita ho ricevuto molto amore e altrettanto incoraggiamento, ed è mio dovere fare tutto ciò che posso per ricambiarli. L'alternativa è piangermi addosso per un anno intero, e non voglio neppure prenderla in considerazione. Quanto a mia moglie, sarebbe pronta a soffocarmi nel sonno pur di non essere costretta a sorbirsi i miei piagnistei per dodici mesi di fila!

So cosa mi attende da circa una settimana, eppure scriverlo rende tutto molto più reale. D'ora in avanti non potrò più fingere che le cose stiano diversamente.

A ogni modo. Per ora basta così, sarà meglio che porti fuori i cani. Una boccata d'aria fresca è quel che mi ci vuole. E se vi capiterà di veder passare il mio pullman, fatemi ciao con la mano. Mi scalda sempre il cuore vedere la gente che mi saluta.

Grazie per avermi letto, a presto.

## Paxton

Paxton premette la mano contro la vetrina della gelateria. Il menu appeso al muro prometteva specialità fatte in casa. Gelato al gusto di crackers Graham, marshmallow al cioccolato, burro di arachidi.

Ai lati della gelateria c'erano una ferramenta chiamata Pop's e una tavola calda con un'insegna cromata che non riusciva a decifrare. Delia's? Dahlia's?

Scrutò quel tratto della strada principale. Era facilissimo immaginarlo pieno di gente, di suoni, di vita. Era il genere di cittadina che ti riempiva di nostalgia al solo metterci piede. Un'eco evanescente nella luce bianca del sole.

Tornò a guardare la gelateria, l'unico negozio a non avere l'ingresso sbarrato da tavole di legno scolorito. La vetrina era rovente per via del sole e ricoperta da una patina d'unto. Guardando gli sgabelli vuoti, i frigoriferi spenti e le pile di coppette d'alluminio impolverate, Paxton avrebbe voluto provare qualcosa, magari rimpianto, per ciò che un tempo quel posto aveva significato per la città tutto intorno. Ma aveva raggiunto il suo personale limite di tristezza nel momento in cui era sbarcato dal pullman.

Il fatto stesso di trovarsi in quel luogo lo colmava di una tensione intollerabile, come fosse un palloncino sul punto di scoppiare.

Si issò il borsone in spalla e tornò a mescolarsi all'orda che si trascinava lungo il marciapiede calpestando i ciuffetti d'erba sbucati dalle crepe del cemento. Dalle retrovie arrivava ancora qualcuno – i più anziani del gruppo, rallentati dagli acciacchi.

Erano scesi dal pullman in quarantasette, con lui quarantotto. Verso la metà delle due ore di viaggio, non trovando più nulla sul telefonino in grado di distrarlo, si era messo a osservarli uno a uno. Uomini robusti con le mani callose dell'operaio a giornata. Impiegati imbolsiti da decenni trascorsi con la schiena curva su una tastiera. Una ragazza che non poteva avere più di diciassette anni. Era di bassa statura e grassottella, con lunghe trecce scure e la pelle bianco latte. Indossava un vecchio tailleur a pantalone color lavanda, di due taglie troppo grande, la stoffa sbiadita e consumata da anni di uso e di lavaggi. Dal colletto le spuntava l'etichetta arancione di un negozio di seconda mano.

Tutti avevano con sé un bagaglio. Trolley malconci che traballavano sulla pavimentazione irregolare. Zaini appesi alle spalle o borsoni portati a tracolla. Tutti sudavano per il caldo e la fatica.

Dovevano esserci quasi quaranta gradi. Il sudore gli colava lungo le gambe, si raccoglieva sotto le ascelle, gli appiccicava i vestiti. Proprio per questo aveva messo un paio di pantaloni neri e una camicia bianca, per evitare che le chiazze si notassero troppo. L'uomo canuto al suo fianco, quello con l'aria del professore universitario mandato forzatamente in pensione anzitempo, in-

dossava un completo beige che aveva preso il colore del cartone bagnato.

Paxton sperava che il centro di reclutamento fosse vicino. Che ci fosse l'aria condizionata. Desiderava soltanto stare al chiuso. Sulla lingua aveva il sapore della polvere che soffiava dai campi abbandonati, senza più la forza di restare aggrappata a qualcosa. L'autista del pullman era stato crudele a lasciarli alla periferia della città. Probabilmente non si era voluto allontanare troppo dall'interstatale per risparmiare carburante, però...

La testa della fila cambiò direzione, sciamando verso destra all'incrocio. Paxton strinse i denti. Avrebbe voluto fermarsi per tirare fuori una bottiglietta d'acqua dal borsone, ma si era già concesso il lusso di indugiare di fronte alla gelateria. Ora aveva più persone davanti che alle spalle.

In prossimità della svolta una donna lo superò con uno scatto e lo urtò al fianco facendolo barcollare. Era più anziana di lui, con la chioma bianca, gli occhi a mandorla e una borsa di cuoio appesa alla spalla destra. Stava tentando di raggiungere i primi, ma inciampò e cadde a terra battendo il ginocchio.

Quelli intorno a lei si scansarono, le fecero spazio, senza tuttavia fermarsi. Paxton non se ne meravigliò. Sentì una vocina nella sua testa che lo incitava, *Tira dritto, non rallentare*, ma un istinto più profondo ebbe la meglio e allungò una mano per aiutare la donna a rimettersi in piedi. Aveva il ginocchio coperto di graffi e un rivolo di sangue le colava nero e denso lungo il polpaccio fino a imbrattarle la scarpa.

La donna lo guardò, abbozzò un cenno di ringraziamento e serrando i denti riprese la marcia. Paxton fece un sospiro.

«Prego» replicò quasi tra sé.

Guardò alle proprie spalle. Per effetto della scena a cui avevano appena assistito, le persone in fondo alla colonna avevano accelerato il passo. *C'è odore di sangue nell'aria*, pensò Paxton. Si rimise il borsone a tracolla e riprese a camminare spedito, puntando dritto all'incrocio. Girato l'angolo, si trovò di fronte un imponente teatro con la pensilina bianca. Lo stucco scrostato della facciata lasciava scoperte chiazze di mattoni consumati dalle intemperie.

Lungo il bordo superiore della pensilina, alcune malri-dotte lettere al neon formavano la traballante scritta

R-I-V-R-V-I-E.

*Riverview* tradusse Paxton mentalmente. Non sembravano esserci fiumi nelle vicinanze, ma chissà, forse una volta era diverso. Fuori dal teatro, un veicolo dal design ultramoderno pompava aria fredda all'interno attraverso un tubo a tenuta stagna. A un tratto le porte alle due estremità dell'edificio si chiusero, lasciando aperte solo quelle centrali.

Paxton si lanciò di corsa su per la breve scalinata. Fece appena in tempo a varcare la soglia quando alle sue spalle si udì lo scatto di un'altra porta che si chiudeva. Il sole scomparve e l'aria fredda lo avvolse, seducente e consolatoria come un bacio.

Ebbe un brivido, si voltò. Vide che anche l'ultima porta veniva chiusa, sbarrando l'ingresso a un uomo di mezza età che zoppicava vistosamente. Avvolto dalla luce accecante di fuori, lo sconosciuto parve implodere di colpo. Le spalle si incurvarono, il borsone scivolò a terra. Poi la schiena riprese nerbo, l'escluso fece un passo avanti e

batté con forza il palmo contro la porta. Doveva avere un anello al dito, perché si udì un *crac* secco, quasi che il vetro fosse sul punto di spaccarsi.

«Ehi!» gridò, la voce attutita dallo spesso pannello trasparente. «Ehi, non potete fare questo! Dopo tutta la strada che ho fatto per arrivare fin qui!»

*Crac, crac, crac.*

«Ehi!»

Un addetto con la maglietta grigia e la scritta **RAPIDJOB** sulla schiena si avvicinò al candidato respinto. Gli posò una mano sulla spalla. Paxton non riuscì a decifrare il labiale, ma immaginò che la frase fosse la stessa che aveva sentito rivolgere alla donna che alla partenza non aveva fatto in tempo a salire sul pullman. Era l'ultima della fila e le porte le si erano chiuse in faccia; subito dopo un uomo della RapidJob era comparso al suo fianco e in tono suadente aveva spiegato: «L'ultimo posto non esiste. Per lavorare da Cloud devi volerlo a tutti i costi. In ogni caso sei libera di ripresentare domanda di assunzione tra un mese».

Paxton voltò le spalle alla scena. Dentro di lui lo spazio per la tristezza era esaurito da tempo. Non poteva certo permettersi di fare posto alla delusione di un altro.

In pochi secondi, l'atrio si riempì di uomini e donne con la maglietta della RapidJob. Sfoggiavano ampi sorrisi rassicuranti e reggevano bustine di plastica trasparente. Servendosi di un paio di pinzette, strapparono qualche capello a ciascun candidato e li infilarono nelle bustine. La donna che raccolse il campione di Paxton era quasi perfettamente rotonda e più bassa di lui di una spanna, tanto che fu costretto a chinarsi per agevolarle l'operazione. Fece una smorfia di dolore quando i pochi capelli gli furono strappati alla radice, poi la donna gli porse la bustina, lui

vi scrisse il proprio nome e il numero di Previdenza sociale e la consegnò a un altro tizio pronto a portarla via. Quindi un uomo magro come uno stecchino con un folto paio di baffi gli consegnò un piccolo tablet.

«Prenda posto in sala e lo accenda» lo istruì in tono piatto e distaccato. «Il colloquio inizierà a breve.»

Borsone sempre in spalla, Paxton imboccò il corridoio. Il pavimento era consumato e nell'aria aleggiava un odore di umido, ruggine e vecchie tubature. Scelse una delle prime file e raggiunse il posto centrale. Si era appena seduto sulla rigida poltroncina di legno, con il borsone accanto, quando dal fondo della sala giunsero i secchi *clic* in successione delle porte che venivano bloccate dall'esterno.

La sua fila era vuota, fatta eccezione per una donna con la pelle del colore della terra riarsa ed elastiche spire di capelli marroni ammonticchiate in equilibrio precario sulla testa. Indossava un prendisole ocra e scarpe basse dello stesso colore, ed era seduta all'estremità della fila, accanto alla parete, nel punto in cui alcune macchie di umidità deturpavano l'ornata carta da parati bordeaux. Paxton cercò di incrociare il suo sguardo, di sorriderle, per buona educazione ma anche per guardarla meglio in faccia. La donna non se ne avvide e allora lui si dedicò al suo tablet. Tirò fuori una bottiglietta d'acqua dal borsone, ne scollò metà e schiacciò il tasto di accensione.

Lo schermo si illuminò, al centro apparve il numero dieci e cominciò il *countdown*.

Nove.

Otto.

Sette.

Raggiunto lo zero, il tablet emise un ronzio seguito da un lampo, e le cifre furono sostituite da una serie di campi

da riempire. Paxton tenne il dispositivo in equilibrio sulle ginocchia e si concentrò.

Nome, recapito, breve sintesi delle esperienze di lavoro.  
*Taglia della maglietta?*

La sua mano indugiò su *Esperienze di lavoro*. Non aveva intenzione di spiegare quale fosse stata la sua ultima occupazione né la concomitanza di eventi che lo aveva portato fino a quel decrepito teatro in quella decrepita cittadina. Perché avrebbe significato spiegare che Cloud gli aveva distrutto la vita.

E allora, cosa poteva scrivere?

Sapevano chi era?

E se la risposta era no, doveva considerarla una buona o una cattiva notizia?

Al pensiero di candidarsi per quell'impiego scrivendo AMMINISTRATORE DELEGATO nel campo delle esperienze di lavoro, Paxton scoprì che dopo tutto era in grado di fare spazio ad altra tristezza. Gli venne un nodo allo stomaco e decise di limitarsi a citare l'impiego presso il carcere. Quindici anni. Un lasso di tempo abbastanza lungo da dimostrare lealtà nei confronti del datore di lavoro. Così l'avrebbe chiamata, se glielo avessero chiesto: lealtà. E se qualcuno avesse insistito per sapere del buco, di quei due anni tra il carcere e adesso, qualcosa si sarebbe inventato.

Compilati tutti i campi, comparve la schermata successiva.

Hai mai rubato?

Sotto c'erano due pulsanti. Quello del Sì era verde e quello del No rosso.

Si stropicciò gli occhi, infastidito dalla eccessiva luminosità dello schermo. Tornò con la mente a quando aveva

nove anni, davanti all'espositore girevole dei fumetti nel minimarket di Mr Chowdury.

Il giornalino che desiderava costava quattro dollari e in tasca lui ne aveva soltanto due. Avrebbe potuto tornare a casa e chiederli alla madre, invece aveva aspettato, con le gambe tremanti, finché non era entrato un tizio per comprare le sigarette. Mentre Mr Chowdury si voltava verso lo scaffale dove teneva i tabacchi, Paxton aveva arrotolato il giornalino e, tenendolo aderente alla gamba di modo che non si notasse, era filato verso l'uscita.

Arrivato al parco, si era seduto su un masso e aveva cercato di leggerlo, senza tuttavia riuscire a concentrarsi abbastanza da capirci qualcosa. I disegni si sfocavano e si confondevano, e lui continuava a ripensare al crimine appena commesso.

Infrangere la legge. Rubare a qualcuno che era sempre stato buono con lui.

Gli ci era voluta mezza giornata per trovare il coraggio, ma alla fine era tornato al minimarket e aveva aspettato fuori finché non aveva avuto la certezza che all'interno non ci fosse nessuno a parte Mr Chowdury. A quel punto si era diretto verso il bancone, con le braccia tese in avanti e il fumetto appoggiato sui palmi come se fosse un animaletto morto. In un fiotto caldo di lacrime e moccio aveva singhiozzato che gli dispiaceva.

Mr Chowdury aveva accettato di non chiamare la polizia, o peggio, sua madre. Ma da quel giorno, tutte le volte che Paxton era entrato nel minimarket – ed era l'unico raggiungibile a piedi, ragion per cui ci capitava quasi ogni giorno – aveva sentito lo sguardo inquisitorio del vecchietto piantato nella schiena.

Rilesse la domanda e toccò lo schermo in corrisponden-

za del quadratino rosso con il No, anche se tecnicamente era una bugia. Una bugia con la quale sentiva di poter convivere. Lo schermo lampeggiò e comparve una nuova domanda.

Ritieni che in determinate circostanze rubare sia moralmente accettabile?

Sì verde, No rosso.

Questa era facile: No.

A prescindere dalle circostanze, ritieni che rubare sia accettabile?

No.

Se la tua famiglia stesse morendo di fame, ruberesti per sfamarla?

Risposta reale: probabilmente Sì.

No.

Ruberesti sul posto di lavoro?

No.

E se avessi la certezza di non essere scoperto?

Paxton desiderò che avessero previsto il tasto “Non ruberò mai niente, passiamo oltre per favore”.

No.

Se venissi a sapere che un tuo collega ha rubato, lo denunceresti?

Stava quasi per premere No, tanto si era abituato a quel gesto ripetitivo, ma all'ultimo momento ritrasse la mano e schiacciò Sì.

Se il collega in questione minacciasse di farti del male, lo denunceresti lo stesso?

Certo. Sì.

Hai mai fatto uso di droghe?

Paxton si sentì sollevato. Non solo perché la domanda verteva su un argomento diverso, ma perché qui poteva rispondere sinceramente.

No.

Hai mai bevuto alcolici?

Sì.

Tipicamente, quante bevande alcoliche consumi in una settimana?

1-3

4-6

7-10

11 o più

Da sette a dieci era forse la risposta più veritiera, ma Paxton scelse la seconda opzione.

Dopodiché il questionario cambiò completamente tenore.

Quante finestre ci sono nella città di Seattle?

10.000

100.000

1.000.000

1.000.000.000

Urano andrebbe considerato un pianeta?

Sì

No

Oggigiorno si intentano troppe cause legali. Sei...

Molto d'accordo

Moderatamente d'accordo

Non so

Moderatamente in disaccordo

Molto in disaccordo

... con questa affermazione

Pur non capendone il senso, Paxton rifletteva con serietà su ogni risposta. Evidentemente esisteva un algoritmo, o qualcosa del genere, in grado di estrapolare l'essenza della sua personalità sulla base delle sue competenze in campo astronomico.

Rispose a quesiti fino a perderne il conto. Poi lo schermo si svuotò di colpo e rimase bianco abbastanza a lungo da mettergli il dubbio di aver commesso un errore. Si guardò attorno in cerca di aiuto ma non trovando nessuno tornò a osservare lo schermo, dove nel frattempo era comparso un nuovo testo.

Grazie per aver risposto. Ti chiediamo ora una breve dichiarazione. Quando vedrai comparire il timer nell'angolo in basso a sinistra, la registrazione video prenderà il via e avrai un minuto per spiegare le ragioni per le quali desideri lavorare da Cloud. Attenzione, non sei obbligato a parlare per l'intero minuto. Una spiegazione chiara, diretta e concisa sarà sufficiente. Quando ritieni di aver finito, schiaccia il pallino rosso alla base dello schermo per interrompere la registrazione. Non avrai la possibilità di registrare nuovamente il messaggio.

Sullo schermo apparve il suo volto riflesso, distorto dall'inclinazione del tablet, la pelle di un grigio malaticcio per via della luce. Nell'angolo in basso a sinistra partì il timer.

1:00

0:59

«Ehm, non mi aspettavo di dover tenere un discorso» cominciò sfoderando un sorriso che voleva dire “è solo una battuta”, ma che gli uscì più tirato di quanto avesse previsto. «Sì, be', direi che... ehm... oggi giorno è difficile trovare lavoro, e considerato che vorrei cambiare casa, Cloud mi pare la soluzione perfetta, ecco.»

0:43

«Intendiamoci... io ci tengo davvero a lavorare qui. Credo che... ehm, sia un'opportunità incredibile per imparare e crescere. Come dice la pubblicità, “Cloud è la soluzione per qualsiasi esigenza”.» Scosse la testa. «Chiedo scusa, non sono bravo a parlare a braccio.»

0:22

Trasse un profondo respiro.

«Però sono uno che si impegna. Ho a cuore il mio lavoro e vi garantisco che darò tutto ciò di cui sono capace.»

0:09

Schiacciò il pulsante rosso e il suo volto scomparve. Lo schermo ridivenne bianco. Era arrabbiato con se stesso per aver biasciato quelle quattro parole confuse. Se lo avesse saputo in anticipo, si sarebbe preparato qualcosa.

Grazie. Ti preghiamo di attendere mentre elaboriamo i risultati del colloquio. Al termine, il tuo schermo diventerà verde oppure rosso. Se sarà rosso, ci duole informarti che non hai superato il test antidroga, oppure non sei stato ritenuto all'altezza degli standard che Cloud esige dai suoi dipendenti. Dovrai lasciare immediatamente l'edificio e aspettare un mese prima di presentare di nuovo domanda. Se invece lo schermo si colorerà di verde, ti invitiamo a restare seduto in attesa di nuove istruzioni.

Lo schermo era nero. Paxton alzò la testa e si guardò attorno. Incrociò lo sguardo della donna seduta nella sua stessa fila e abbozzò una scrollata di spalle. Anziché rispondere al gesto in un modo qualunque, quella posò il tablet sulla sedia accanto e attaccò a leggere un tascabile.

Con il tablet in equilibrio sulle ginocchia, Paxton non sapeva se augurarsi il rosso o il verde.

Rosso avrebbe significato uscire da lì e aspettare sotto il sole l'arrivo di un altro pullman, ammesso che prima o

poi ne arrivasse uno. Avrebbe significato spulciare offerte di lavoro che pagavano una miseria e annunci di case fuori budget, o talmente fatiscenti da risultare inabitabili. Lo schermo rosso lo avrebbe rispedito dritto nella putrida pozza di frustrazione e di affanno in cui annaspava da mesi, con il naso appena sopra il pelo dell'acqua.

Ma forse sarebbe stato comunque meglio che lavorare da Cloud.

A un tratto sentì qualcuno scoppiare in singhiozzi alle sue spalle. Si voltò e riconobbe la donna asiatica che lo aveva spintonato nel tragitto verso il centro di reclutamento. Teneva lo sguardo basso e aveva i lineamenti soffusi da un bagliore rossastro.

Paxton trattenne il respiro mentre il suo schermo si illuminava.

Continua in libreria

<https://www.deaplanetalibri.it/libri/the-warehouse>